

VANTO
RIDICOLOSO

DEL
TREMATERRA

Di Giulio Cesare

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
CROCE.



In Bologna, presso Bartolomeo

Cochi. 1619.

Con licenza de' Superiori.

Son quel gran Brauo, detto Trematerra,
Ch' à vn guardo solo vn môte fò tremare,
Ma in mio linguaggio non dico di terra,
Ma di quel cascio, che si fuol grattare;
E mi ricordo, essendo sù la guerra,
Far' vna proua molto singolare,
Con vn pan caldo, caldo, che scottaua,
Soletto vinsi vn gran campo di faua.
Al tempo, che'l Sol' entra nel Leone,
M'ero posato à vn' ombra per dormire,
Eccoti in tanto più d'vn milione
Di Mosche, che mi vennero assalire;
Io risvegliato à guisa di Dragone,
Senza questo mio cor punto smarrire,
Tosto luelfi da vn' albero vna fronde,
E in due menate le cacciai altronde.
Andando vn giorno a spasso dietro vn fosso,
Dou'era dentro vn gran numer di Rane,
Gli andai, senza paura, fino adosso
Per dargli botte inusitate, e strane.
Ma quelle mi guardar così di grosso,
Poi giù saltar nelle fangose tane,
Ch' vna non fù, che non saltasse via,
Guardate, che brauura fù la mia.
Mi son trouato ancora (vdite questa)
Ammaccare vna noce con i denti.
E dandomi d'vn pugno sù la testa,
Vccider de' pidocchi più di venti.
E vn Grillo, che cantaua alla foresta,
Vn giorno, senz' hauer' impedimenti,
Assaltai con sì horrendi, e fieri stridi,
Ch' ei si fuggì nel buco, e più nol vidi.

Soletto vn giorno, senz' altro compagno
Feci vna proua fuori di misura,
Con vn grosso bastone vccisi vn Ragno,
E gli stracciai la tela con brauura.
E sopra vna spalliera Carlo Magno
Vidi dipinto, senza hauer paura,
Tutto sdegnofo me gli auicinai,
E con vn' ago gli occhi gli forai.
Vn' altro, al qual già diedi vna mentita,
Meglio per lui, che non m'hauesse visto,
Che col mostaccio gli ruppi le dita,
Et io portai più giorni vn' occhio pisto.
Vn' altro se ne venne alla spedita
Con vn baston per farmi affitto, e tristo,
Et io pien di brauura, e di disdegno,
Gli spezzai con le spalle il grosso legno.
Ritrouandomi vn giorno a vn bel banchetto,
Fù posto in tola vn grosso Gallinaccio:
Onde la gente staua con sospetto,
E l'vn guardaua l'altro nel mostaccio:
Ond' io senza paura, ne sospetto,
Con colera, e furor slongai il braccio,
E quel fiero animal tosto sbranai,
Tal che n'ebbero tutti ò poco, ò assai.
Vn giorno mi fù dato a vn' hosteria
Vna minestra calda, che scottaua;
Onde tenendo per vigliaccheria,
Se da poltrone indietro la mandaua;
Poco curando tal superchieria,
Di quà, di là, sdegnofo, la voltaua,
In conclusion non si finì la fola,
Ch' io l'inghiottij, ma mi pelai la gola.

Il primò Gallo d'India, che mai vidi,
Certo pensai, che fusse vn Basilisco,
Con quel becco sì rosso, e con quei fridi,
E quel gonfiarsi, e mandar fuor quel fisco;
Onde forte temei, pur con gran grido
Mi volsi, e là mia vita posi a riscio,
E feci vn pezzo seco alle scilate,
Ma colsi nelle chiappe assai beccate.
Vn giorno mi trouai dou'vna festa
Faceasi in villa, e vera assai brigate,
E comincio tra loro vna tempesta
Di colpi, e pugni in magna quantitate:
Ond'io quando gli vidi sù la testa
Darsi percosse tanto smisurate,
Corsi com'vn Leon, battendo i denti,
A dar la noua à tutti i lor parenti.
Vn giorno feci con vna bacchetta
Saltare vn Gatto fuora di cucina,
E diedi tra la porta anche la stretta
A vna Cagnola d'vna mia vicina;
Dipoi cauai vn'occhio à vna Cinetta,
E spezzai vna gamba à vna Gallina,
Et vn Scorpione vccisi, ah! caso duro,
Con vn pezzo di legno dietro vn muro.
Vdite questa, e poi considerate
Se io sono soggetto à llastre, e degno,
Che disfidato vn dì alle coltellate
Da vn brauo fui, pien d'ira, e di disdegno:
Io sò poi, che si sa fra le brigate
Quanta brauura in me possedo, e tegno,
Non solo à la disfida mi sdegnai,
Ma ancor, per non l'vccider, via scampai.

Hò rotto con vn piede vna vesica
Di Porco, ch'vn fanciullo hauea gonfiata,
E vn Mossolin portai senza fatica
Sù la berretta tutta vna giornata.
E con la punta d'vna spada antica
Passai da vn lato all'altro vna frittata;
E mi ricordo vn giorno, ch'io cascai,
Che dame stesso in piedi mi leuai.
Due feroci Galletti vn'aspra guerra
Facean tra loro, & eransi feriti,
Che'l sangue delle creste andaua in terra,
Et ambi erano giunti à mal partiti:
Quando per por la lor superbia a terra,
E metter fine a così graue liti,
Stando discosto, vn sasso gli tirai,
E con vn colpo sol gli distaccai.
Vn Serpe haueua preso in fondo vn fosso
Vna Ranocchia, e gli succhiava il sangue;
La misera gridaua à più non posso,
Ritrouandosi in bocca al crudel'Angue:
Io, che sento gridar, da pietà mosso,
Colà mi trassi, e vedendola essangue,
Con vn pal tolto da vna siepe, vccisi
Il Serpe, e in libertà la Rana misi.
Fui a vn Castello vn giorno di mercato,
E con vn pentolar venni alle mani,
Il qual m'haueua molto ingiuriato
Con parole, e con fatti iniqui, e strani;
Io aspettai, che si fosse dilungato,
E poi vrtai, com'vrtano i Villani,
Nelle pignatte con tanto furore,
Che posi tutta la terra a rumore.

Vna Rondine fatto hauea'l suo nido
Nella mia stanza, e facea tal rumore,
Con quelle voci querule, e quel crido,
Che fa intorno a' suoi figli per amore :
Ond'io, ch'vdir più quel noioso strido
Non potea, pien di stizza, e di furore,
Co i sassi gli gettai il nido in terra,
Tal che più il canto suo non mi fè guerra.

La notte vn Topolin venir solea
Dal capo del mio letto à trastullarsi,
E spesso il matarazzo mi rodea,
Ne d'indi fino à di volea leuarsi :
Onde vna notte, che sentito hauea,
Che sotto il capezzal volea cacciarsi,
Battei con tal furor' in la lettiera,
Ch'io nol sentei mai più fin'alla sera.

Mi son trouato al tempo de' melloni
Far di gran fette in mezzo vna campagna ;
E tagliai a trauerso due cedroni
Vn giorno, ch'io veniuo di Romagna,
E dei la fuga a vn branco di Castroni
Con la mia forza valorosa, e magna,
E vn giorno di stracciar mi presi gioco
Vn quinterno di carta à poco, a poco.

A correr fei con vna Tartaruca
Vn giorno, e di gran lunga l'auanzai ;
E vedendo passar vn dì vna Ruca,
Gli dei d'vn piede adosso, e l'ammazzai ;
Il simil feci ad vna Sanguisuca,
Poi con vna Lumaca m'affrontai,
Con tal fracasso, e con tanta tempesta,
Ch'io gli fei ritirar dentro la testa.

Mi son trouato con vn soffio solo
Smorzar' a meza notte vna candela ;
E da mia posta sù vn Cauai da nolo
Montar', e andar di trotto a vna tauerna :
E vn dì spiccai il manico a vn paiuolo,
E ruppi tutto l'osso a vna lanterna,
E mi ricordo con vna balestra
Romper tre vetri, e quattro a vna finestra.

Mi ritrouai vn giorno in mezzo vn prato,
Senz'armi in mano abbandonato, e solo,
E di dispetto, d'ira, e rabbia armato
Cacciai di Cauallette vn grosso stuolo ;
E vna Lucerta uccisi in vn fossato,
E dei la fuga a vn Cucco, e a vn Rosignolo ;
E fuggir, per campar da vn tal' intrico,
Quattro Cicale, vn Merlo, e vn Beccafico.

Vna Vespe la testa vn dì tagliai,
Ch'era cascata nella mia scodella ;
E vna roccata di stoppa abbruciai
A vna fantelca d'vna mia sorella.
E con mia madre vn dì mi scorocchiai,
E gli stracciai la sola a vna pianella ;
Al fin spezzai il fondo a vn' orinale,
Poi mi volsi ammazzar col capezzale.

Tante, e tante n'hò fatte, che volendo
Narrarle, tutto vn giorno haurei da fare,
Onde per hora di tacere intendo,
Che farebbe vn portare arena al mare ;
E che del mio valor' alto, e stupendo,
A me non stà douermene vantare,
Perche dice il prouerbio, chi si loda,
Credendosi illustrar, spesso s'imbroda.

Pur dirò questo sol, poi farò fine;
Che dou'io sputo nascon stocchi, e spade;
Schioppi, cannon, bombarde, e colubrine,
Lancie, spedi, & altr'arme in quantitate:
E doue miro battaglie, e ruine,
Discordie, risse, infidie, e crudeltade;
E paio vn tuen, s'io parlo, e s'io m'aggio
Vn foco, che consuma il mondo in giro.

Venghi Cerbero dunque, e la Chimera,
Con le Furie infernal, ch' io non le curo,
Ne stimola lor forza horrenda, e fera,
Pur ch'io possa saluarmi dietro vn muro;
E basta sol, ch'io volti questa ciera
Atta a romper' il guffo a vn' ouo duro.
E torni Rodomonte, ouer Gradasso,
Io son' vn ladro, s'io gli vieto il passo.

Dunque padroni della vita mia,
Comandatemi pur senza rispetto,
E se da alcuno oltraggio, ò scortesia
Hauesti riccuata in fatto, ò in detto,
Date la cura a me, che come sia
Palesè a me il pensier, c'hauete in petto,
Tagliarò, squartarò, farò tal guerra,
Che di spauento s'aprirà la terra.

Qui fece fin sto Brauo da dozzina,
Vedendo non sò chi venir lontano,
E temendo di qualche disciplina,
Tutto tremante, si scostò pian, piano;
Poi a correr si pose con ruina,
Tanto, che a casa gionse saluo, e sano;
E sospertando, entrar' in qualche intrichi,
Andò a saluar la panza per i fichi. *Il fin*

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

